

Interpretare e assecondare la realtà

Visita pastorale decanato di Vimercate | Teatro San Luigi di Concorezzo – 9 marzo 2017

Buonasera a tutti. Grazie per il sacrificio che avete fatto in un giorno feriale, dopo una giornata lavorativa, a partecipare a questo gesto di assemblea ecclesiale. Anch'io saluto quanti in diverso modo ci seguono e anche se non fisicamente presenti tra di noi. Saluto e ringrazio don Mirco, don Angelo, il Vicario episcopale e attraverso di loro tutti i sacerdoti qui, i religiosi, le religiose, i laici, gli sposati, quelli che animano la vita di questo territorio che effettivamente mantiene ancora una grande tradizione dinamica ma, come ha detto molto bene con la sua immagine don Mirco, siccome possiamo essere un po' stanchi per questo lungo cammino in una società che è divenuta così complessa, allora ci dobbiamo mettere a correre. Ma, come lui ha indicato molto bene con l'esempio dei due di Emmaus: erano tristi, abbattuti, *"Noi speravamo – han detto -, noi credevamo, noi pensavamo! Alcune donne hanno detto che Lui è risorto!"*, ma erano completamente "spenti", quando Gesù si affianca a loro, prima spiega la Parola di Dio, poi si siede a tavola con loro, spezza il pane e allora loro capiscono. Quella lì è l'inizio dell'Eucarestia! La Liturgia della Parola e il sacrificio, il Sacramento che genera una familiarità nuova, genera appunto attraverso la cena, il banchetto, l'idea che il Cristianesimo sia quel che è, una nuova parentela.

Quindi grazie di cuore a tutti per questa vostra presenza.

La Visita pastorale. Voi sapete che nella nostra storia questo aspetto, questo tema che è ormai obbligatorio per tutte le Chiese cattoliche del mondo, però tra noi ha in un certo senso la sua sorgente, perché il grande sostenitore della Visita pastorale al Concilio di Trento fu San Carlo che poi la mise in pratica in una maniera sistematica. Raccontano le Cronache che si è spinto tre volte fino nelle ultime valli del Ticino, la val Leventina, la val di Blenio, e una volta addirittura ha attraversato il Gottardo per andare un po' a correggere i monaci di Einsiedeln che erano un pochino fuori posto, e le Cronache dicono che sfibrava i cavalli: ogni 20 miglia voleva la pariglia nuova in modo da poter sempre correre. Ovviamente fino al Cardinal Schuster la Visita pastorale era pane quotidiano perché allora la nostra civiltà prevalentemente contadina consentiva di fare la Visita pastorale tutti i giorni. Io mi ricordo di aver guardato il Libro delle Cronache di Malgrate, quando io ho fatto la Cresima col Cardinal Schuster, e la Messa - a parte che noi chierichetti abbiamo dovuto essere sull'altare alle 3 dove lui era lì ritto senza poggiarsi al faldistorio che è quella specie di sedia speciale che una volta i vescovi utilizzavano, è stato lì immobile, in silenzio guardando il Sacramento mentre noi piccolini non riuscivamo a stare in ginocchio, ci sedevamo un po' in qualche modo ecc. -, ma la Messa era alle 6 e tutto il paese veniva. Adesso non si può più fare così perché i ritmi della vita non ci consentono questo. Però per dire cos'è la Visita pastorale io vi leggo tre righe del "Direttorio dei Vescovi", che è un volume che viene messo in mano ad uno quando è nominato vescovo, dopo che ha fatto il "Credo", il simbolo della fede, il giuramento di fedeltà al magistero del Papa, di immanenza al Collegio episcopale. Dice questo libro: la Visita pastorale è *"una espressione privilegiata del Vescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori – in una Diocesi sterminata come la nostra non si potrebbe fare diversamente - per esercitare la propria responsabilità"*. E poi utilizza quattro verbi, in cosa consiste questa responsabilità verso il popolo: *"nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare – convocare, guidare, incoraggiare e consolare - il popolo santo di Dio che gli è stato affidato"*,

Di questi quattro verbi i due che mi piacciono di più sono il primo e l'ultimo. La convocazione, di cui qui io vedo l'esito. Questo è il significato giusto della parola "Chiesa", è questo qui: è lasciarsi convocare da Gesù. Lasciamo le nostre case e insieme ci ritroviamo nella casa di Dio che è tra le case per celebrare l'Eucarestia che è il cuore della nostra vita perché ripropone l'evento unico e singolare che è la passione, la morte, la resurrezione, l'ascensione di Nostro Signore. Questo è la convocazione. E poi la consolazione. Questa parola vuol dire che il "con", cioè il "noi" che siamo qui, mi strappa dalla tentazione della solitudine, del separarmi, del considerarmi soltanto a partire da me. Mi libera la consolazione dalla tentazione gravissima dell'uomo contemporaneo che è il narcisismo! E che vi assicuro, per esperienza personale, che col passare degli anni il narcisismo cresce! Perché quando uno deve dare più cura al suo corpo, ai suoi primi acciacchi, insomma uno concentra tutto su di sé e vorrebbe che tutti gli altri e tutti fossero in qualche modo a sua disposizione. Siamo strappati da questa solitudine cattiva, da questa solitudine cattiva. E allora questo è il senso dell'assemblea che stiamo vivendo, che altro non è se non un prolungamento dell'Eucarestia.

A questa Visita pastorale noi abbiamo dato però anche uno scopo specifico legato a questo cambiamento d'epoca nel quale siamo immersi. E lo scopo preciso lo abbiamo individuato a partire da una importantissima affermazione fatta da Paolo VI quando era ancora un giovane sacerdote e ha fondato la FUCI, con i Moro, gli Andreotti e gli altri di questo genere. Lui disse nel '32 o nel '34 – adesso non mi ricordo più bene -: *“La cultura italiana ha già voltato le spalle a Gesù”*. Quando venne a Milano come Arcivescovo, si accorse che Milano si stava scristianizzando, allora indisse – taluni di voi della mia età si ricorderanno -, indisse la *“missione cittadina”* nella quale 1.500 preti andarono in tutte le realtà di Milano a riproporre un grande tema, quello del senso religioso della vita, centrato per noi cristiani su Gesù e sulla Chiesa. Definì lo scopo di quella missione a partire dalla constatazione che si era creata una frattura tra la fede e la vita quotidiana: il che è in profonda contraddizione con il senso cristiano della vita perché Gesù è venuto per essere compagnia che ci guida alla felicità, al compimento del Paradiso attraverso la vita quotidiana. La vita dei nostri affetti, delle famiglie, dell'educazione dei figli, del lavoro con tutti i problemi che ci sono oggi e con la gente che anche in età avanzata lo perde, con il problema del riposo come un modo non dissipativo ma equilibrato per mettere in relazione gli affetti, il lavoro. Gesù è venuto per farci compagnia nel dolore fisico, nel dolore morale dei nostri peccati, nel modo di accettare la sofferenza e la fatica e le difficoltà in un rapporto matrimoniale, nel modo di aiutare un ragazzo, un figliolo che sbanda un poco; nel modo di concepire l'aldilà, cosa ci aspetta dopo la morte, e quindi nel modo con cui affrontiamo la morte; nel modo con cui cerchiamo di costruire una città plurale come la società di oggi è; vale a dire, ci sono molti modi di vedere i problemi, le cose, che rendono difficile l'incontro. La parola in-contro ha dentro anche il *“contro”*, come ha detto don Mirco; la fatica è una dimensione della realizzazione di sé! Non c'è obiezione tra fatica e felicità: c'è obiezione, caso mai, tra depressione, malinconia, tristezza e felicità. Ma la fatica è un condimento necessario perché, come diceva il poeta, *la vita in parti di gioia e in parti di dolori è fatta*. Paolo VI disse: è come se in tutti gli aspetti della vita quotidiana Gesù fosse al massimo un fattore ispirativo, che resta un po' alle spalle. Allora io ho trovato conferma, e poi dialogando con il Consiglio episcopale, con i sacerdoti nelle varie assemblee, di questo dato anche al nostro tempo. Certamente è cominciato, a partire dalla grande crisi della frequenza degli anni '70. è cominciato un passaggio dalla *“convenzione”* alla *“convinzione”*. Quando si celebra oggi ci si rende conto che il modo di partecipare è veramente *“attuoso”* come dice il Concilio: cioè non è soltanto attivo, ma è qualche cosa che cerca di generare un cambiamento nella persona. E mi colpisce molto, quando saluto la gente nelle varie realtà parrocchiali e aggregative, vedere emergere il senso naturale della fede: *«Preghi per il mio figlio!»*, *«Faccio fatica con mio marito»*, *«Ho in casa due genitori che stanno morendo»*, *«Mio marito ha perso il lavoro»*; e si raccomandano alla preghiera, sbagliando perché dicono sempre: *«La sua preghiera conta di più»* e non è mica vero, la preghiera conta per tutti a seconda della verità e della intensità. Ma, c'è un *“ma”*. Quando usciamo dalla Messa della domenica e affrontiamo il quotidiano, anziché portare la mentalità evangelica che Gesù ci ha insegnato, che gli apostoli ci hanno proposto, anziché portare l'amore, il cuore di Gesù, noi è come se ci perdessimo; è come se l'Eucarestia della domenica non c'entrasse più fino alla domenica successiva! Sì, abbiamo tante realtà che fanno opere buone, che fanno volontariato, che aiutano i più bisognosi, che fanno cultura, che utilizzano l'arte, che hanno il gusto del pensare, del comunicare, però è come se il soggetto personale e comunitario non emergesse nell'affronto dei problemi di tutti i giorni! Abbiamo intuito questo con molta chiarezza due anni fa quando abbiamo deciso di scrivere la Lettera Pastorale su *Educarsi al modo di pensare di Gesù*, perché la strada per colmare questo fossato è quella lì! Cioè, cosa c'entra il fatto che io domani mattina, se Dio vorrà, posso ricominciare? Cosa c'entra! Dov'è? Chi mi dà l'energia per ricominciare? Per *“chi”* ricomincio! O ricomincio per degli idoli - il danaro, il potere, il successo: ma questi non durano, come dice il Salmo *“hanno mani ma non toccano...ecc.”*! - o ricomincio per una presenza viva, per l'amore che Dio Trinità in Cristo Gesù morto e risorto mi porta e a cui la Vergine mi accompagna, di cui i Santi mi sono testimoni. Se questo è il motivo, il cuore si allarga! La consolazione si avvera! Come vedervi qui così numerosi stasera, disposti all'ascolto, come tutte le assemblee ecclesiali che ho fatto in questi due anni in tutti i Decanati; è qualcosa che mi consola, come mi auguro che l'ascolto tuo di questa sera ci consoli

Ecco, questo è un po' il senso della Visita pastorale che oltre all'assemblea con l'Arcivescovo ha anche poi l'azione del Vicario episcopale, dei decani, e avrà come ultimo passo che ogni singola realtà dovrà individuare, come ha già fatto un po' don Mirco per noi indicando i due punti fermi. Dovrà individuare il passo che gli tocca fare: non un progetto, un programma – parlerò dopo di questa cosa qui -, ma il passo. In una parrocchia può essere, non so, lo stile dell'Oratorio: vogliamo che sia diverso; in un'altra parrocchia può essere la riflessione che il rapporto con i giovani non trova ancora una strada; in un'altra ancora, che so io,

come affrontare il problema dei debiti della parrocchia. Un passo, perché così la Visita pastorale raggiunge il suo scopo! Appunto, non solo ci fa camminare, ci toglie stanchezza come ai due di Emmaus, e ci invita a correre.

Adesso cominciamo il nostro dialogo. Faremo prima le prime tre domande che hanno una connessione molto forte e poi le ultime due che sono più legate a problemi di grande attualità.

Don Mirco: *Abbiamo lavorato tanto in questi mesi per prepararci a questo incontro. Le domande proprio dicono la nostra voglia di ascoltare un parere su alcune questioni del nostro Arcivescovo.*

DOMANDE

- *Buonasera eminenza. Sono don Marco della Comunità pastorale Santa Maria Maddalena, vicario e responsabile dell'iniziazione cristiana e allora vorrei proprio porle una domanda su questo tema. Lei nel 2013 ha chiuso il cantiere degli itinerari di iniziazione cristiana dando avvio ai nuovi cammini che ricalcano nelle impostazioni, nelle tematiche, nelle celebrazioni e nello stile catecumenale i percorsi di sperimentazione già avviati dal Cardinal Tettamanzi. Ma è cambiata, però, la data di ricezione dei due Sacramenti. Il Cardinal Tettamanzi prospettava un'unica celebrazione alla fine del percorso, invece nel cammino poi che lei ha definito Confessione e Comunione sono stati posti al terzo anno del cammino e la Cresima al quarto. Ecco, che cosa l'ha portata a questa scelta? E poi, sempre a questo riguardo: è vero che il cammino è poco, sono passati tre anni e un pezzettino, però lei che ha uno sguardo un po' su tutta la Diocesi se può già dare un primo giudizio o almeno qualche considerazione su questi nuovi percorsi.*

Molte grazie don Marco

- *Buonasera eminenza, mi chiamo Andrea, ho 25 anni e sono educatore nel gruppo diciottenni nella parrocchia di Santo Stefano, Vimercate. La domanda che volevo porle è questa. Mi accorgo che i ragazzi, pur lasciandosi coinvolgere nelle diverse attività oratoriane, stentano ad avere un percorso di fede come noi lo intendiamo tradizionalmente: ad esempio la Messa domenicale, la Confessione frequente. Manca poi la cura della vocazione e delle proprie aspettative di vita. Pur essendo continuamente stimolati, le loro scelte mancano di progettualità. Si ha quasi la sensazione che fede e vocazione non siano più attraenti. Quali consigli può darci per rendere più interessante la proposta cristiana e l'appartenenza alla Chiesa dei giovani? Grazie*

Grazie

- *Buonasera eminenza. Sono Leandro, della Comunità pastorale Casa di Betania e sono nel Consiglio pastorale decanale come responsabile per la Commissione per la formazione alla pastorale sociale e politica. La mia domanda. Eminenza, le chiediamo di aiutarci nella riflessione che è in corso nel nostro Consiglio pastorale decanale inerente il ruolo del Decanato e delle Comunità pastorali. In effetti ella ci ha chiesto di crescere nel nostro itinerario di fede educandoci al pensiero di Cristo, ma dinanzi a questa sollecitazione noi abbiamo l'impressione che le Comunità pastorali siano impegnate in una pastorale di conservazione, totalmente rivolta a fare sempre meglio le attività pastorali che abbiamo sempre fatto; tra l'altro, con sempre meno risorse. E qui la parola "sempre" che si rincorre ha una connotazione volutamente critica. Siamo però tutti convinti che questa scelta sia perdente, ma non vediamo all'orizzonte scenari alternativi. Ma allora, non è il caso di iniziare dei progetti pastorali di sperimentazione con coraggio ed entusiasmo? Il Decanato non potrebbe assumere in questo contesto un ruolo rilevante e perdere questa sua connotazione di semi inutilità che serpeggia in molte nostre riunioni? Il nostro Decanato è ricco di carismi: perché non valorizzarli? Su questi temi ella condivide il nostro disagio e non pensa che sia indispensabile iniziare una riflessione costruttiva nel progetto pastorale diocesano?*

Grazie

Ho letto molto attentamente, e da questo punto di vista siete stati realmente esemplari, tutte le relazioni che sono frutto di un grande lavoro che voi avete compiuto in ogni Comunità pastorale e nelle due parrocchie di Lesmo e di Concorezzo. Ne tengo conto complessivamente, mentre il punto di riferimento resta la relazione del Decano.

Queste tre domande sono tra loro intimamente connesse. Io risponderò una per una, tenendo conto del tempo limitato che abbiamo a disposizione; però vi prego fin d'ora di tener conto della unità che c'è tra queste tre

questioni che avete posto, che vanno subito alla questione che nella relazione don Mirco accennava direttamente e indirettamente della riforma della Chiesa: cioè qual è la nuova forma bella della Chiesa, questo vuol dire “riforma”, non vuol dire tornare indietro. Vuol dire “cercare la forma” che deve avere oggi: con pazienza, ascoltando i segni che lo Spirito ci manda. Quindi ritornando alla dimensione della comunione e alla dimensione della missione. Questo è come il contesto in cui io situo la mia risposta.

Prima di tutto, don Marco, chiudere il cantiere non vuol mica dire risolvere i problemi, perché il cantiere lo si fa per edificare, si fa un cantiere per edificare. Allora, quel che abbiamo fatto 5 anni fa, 5 anni e mezzo fa, è stato quello di dire: basta continuare a discutere su come dobbiamo fare la prima destinazione dei preti, sulla catechesi, sulla Comunità pastorale, finendo per ripetere sempre le stesse cose, annoiandoci a vicenda e problematizzandoci a vicenda. Adesso, viviamo queste cose! Cantiere chiuso vuol dire: viviamo! E questo ovviamente fa capire che il percorso implicherà, come il percorso della mia vita, della tua vita, della nostra vita, implicherà delle fatiche, delle contraddizioni, dei tempi in cui si può correre e quelli in cui saremo costretti dai nostri limiti e dalla situazione ad andar più adagio; certe cose che pensavamo chiarite non risultano chiarite, le chiariremo. Ecco. Prima di tutto voglio sottolineare questo.

Quindi il senso della chiusura del cantiere vuol dire che sono finiti i lavori brevi. Adesso dobbiamo abitare queste nuove realtà, dobbiamo viverle! Allora: come tu mamma, tu papà affronti l’iniziazione cristiana del tuo figliolo, o come tu nonno, tu nonna dai una mano a questo? Come ti situi in rapporto al fatto che il bambino, il ragazzo piccolo, è costretto a passare la giornata da un compartimento stagno ad un altro compartimento stagno? Ti sembra sufficiente la pur importantissima, insostituibile ora di catechismo settimanale quando il ragazzo ti arriva lì dopo la scuola, dopo l’allenamento del calcio, dopo la musica che deve imparare, dopo mille cose? Come possiamo? Arriva lì stravolto per cui metà di quell’ora la passi a farli stare zitti! Come affrontare tutto questo? Questo è un problema che abbiamo davanti ed avremo sempre davanti. Ecco perché abbiamo pensato alla “Comunità educante”: cioè non a una struttura in più, ma a un luogo in cui ci si tiene d’occhio. Io so in che squadra va a giocare il ragazzo, la maestra li conosce, due o tre genitori o due o tre famiglie possono dare una mano a capire i problemi dei bambini, l’animatore dell’Oratorio, ovviamente il prete, il religioso ecc.: e questi si aiutano, si tengono d’occhio! L’allenatore può dire: «Quel ragazzo lì rendeva così bene! Sembrava un nuovo..., non so, vedete voi!». L’allenatore del pallone, la maestra, un genitore che è lì, e allora il ragazzo... Se io scambio questa battuta con la maestra, io catechista, insomma il giorno dopo sia io che lei guardiamo diversamente quel ragazzo lì! Questa è la Comunità educante. L’unità che non hanno nella vita gliela dobbiamo dare noi! E allora gli educatori, quelli che stanno “con”.

Ora, perché abbiamo cambiato i tempi e la modalità di ricezione dei Sacramenti? Voi dovete sapere che il grande Papa Pio X ha scritto un’enciclica, 100 e qualcosa anni fa, un’enciclica molto importante al riguardo. Prima di questa enciclica l’uso era di fare la Comunione e la Cresima intorno ai 12, 15 anni, poi a questo si è sovrapposta la mentalità di chi diceva: «Ah, finché uno non capisce! Insomma, io non lo battezzo neanche il mio figliolo, sarà lui a 18 anni a scegliere!» come se tu puoi sospendere 18 anni della vita di uno! Ognuno di noi è gettato nella vita, così diceva un grande filosofo usando questa espressione dura, e incomincia a vivere da quando incominciano i primi pianti; ora io gli do, io padre, io madre, io nonno, io nonna, gli do tutto quello che a me sembra un bene per lui! Anche quando è piccolo, gli do il Battesimo che gli consente di fare il cammino della fede. Allora Pio X disse che bisognava dare i Sacramenti, il Battesimo fin dall’inizio – poi spiegherò come si può vivere il Battesimo nella vita che va avanti – e la Comunione e la Cresima non appena cominciava l’età della “discrezione”, in cui uno era capace di dare un certo giudizio sulle cose, e quindi chiese di riportare ai 6, 7 anni tutto l’inizio della catechesi e di svilupparlo. Dopo noi nelle nostre terre fino a quando ero bimbo la Cresima arrivava quando arrivava, perché le faceva tutte l’Arcivescovo o uno o due Vescovi ausiliari, quindi metteva insieme 4 anni, 5 anni; ma era un motivo pratico. Ora, io da quando sono vescovo, cioè da 26 anni, ho constatato che il ragazzo già in II o in III media stava davanti a questa proposta di ricevere un Sacramento così importante come la Confermazione annoiato, come passivo, come se dovesse essere forzato. Senza più il senso della meraviglia e della attrattiva di questo dono. E allora in Consiglio episcopale abbiamo deciso che correavamo il rischio, il rischio, di usare il sacramento della Confermazione per tenere i ragazzi ancora un po’ con noi! Per paura che se avessimo anticipato la data, i ragazzi andavano via ancora prima. Ma questo non è un motivo sufficiente, questo è un sottile ricatto! Furbo, ma un sottile ricatto. Mentre la cosa fondamentale è che il ragazzo sia ancora capace di meraviglia, di meraviglia quando la presenza potente di Gesù nella Comunione e del Suo Spirito, lo Spirito del Figlio di Dio incarnato nella Confermazione gli sono donati! Gli sono donati. Mi ricordo in una parrocchia di Grosseto, al di là di tutti i problemi, una volta incontrando un papà con la figlia disse il papà: «Questa mia figlia –

adesso non mi ricordo più come si chiamasse – ha fatto la Prima Comunione ieri!» La bambina ha detto: «No, no. Io ho ricevuto la Comunione ieri!» Questa cosa mi resterà sempre in mente. “*Io ho ricevuto*”: è un dono di Gesù che attraverso la potenza del Suo Spirito entra nel mio cuore e incrementa la potenza della mia libertà. Quindi la scelta è stata determinata da questo dato. Ecco perché. Perché i ragazzi sono ancora capaci di stupore a quell’età lì! Dopo lo sono di meno. Quindi dobbiamo fare loro, dopo, dalla I media in avanti, una proposta che risulti bella e attrattiva, perché la forza del Cristianesimo è il fascino! Il Papa lo dice sempre. Noi dobbiamo vivere delle comunità, e qui entro già un po’ nel discorso che Leandro ha introdotto, senza attrattiva è impossibile legarsi a Cristo e alla Chiesa. Senza fascino. E più che mai con l’uomo disincantato di oggi, il quale si illude di poter recuperare questa attitudine di meraviglia cambiando ogni giorno esperienze, rapporti affettivi ecc., illudendosi che si possa cogliere l’infinito, l’infinito felice del Paradiso, attraverso una indefinita serie di piccoli esperimenti di piacere. Ma il piacere non è il gaudio! Il Gaudio è la durata definitiva del piacere! Mentre il piacere in sé è una cosa che dura poco, finisce. Sant’Ignazio ce lo conferma, nel suo Diario, quando passando dalla lettura dei romanzi cavallereschi alla lettura della storia sacra disse: “Ho capito la differenza. Prima, quando leggevo i romanzi cavallereschi, chiudevo il libro e il gusto, il gaudio finiva. Quando invece ho cominciato a leggere la storia sacra tutte le pagine in più questo gusto continuava, cresceva.” È un piacere per sempre! Quindi dobbiamo educare a questo.

Allora, io credo che i Sacramenti dell’iniziazione dati in quel tempo lì, preparando bene, inserendo lentamente nella comunità attraverso l’aiuto dei genitori che... Anche due genitori che sono separati, uno resta sempre papà e l’altra resta sempre mamma e quindi questa responsabilità dell’educazione integrale del figlio va mantenuta. La famiglia per quanto ferita resta un fattore decisivo nella vita della Chiesa e nella vita della società.

Allora il problema è mantenere al Cristianesimo la sua natura: ecco il punto. Questa per me è la ragione per cui il fossato tra la fede e la vita si allarga o si restringe.

Cos’è il Cristianesimo. Papa Francesco, nella sua enciclica *Evangelii gaudium* dice: “*Non mi stancherò mai di ripetere quella affermazione molto importante del mio predecessore Benedetto XVI – che voi avete già sentito ma che giova ripeterci – quando Benedetto dice che il Cristianesimo anzitutto, in primis, non è una dottrina, non è una morale*”. Non è che la dottrina, la morale non conti, ma “in primis”, ma non incomincia così! “*ma è l’incontro con Cristo nella comunità cristiana*”. Ecco il punto dell’educazione permanente che noi siamo chiamati a vivere! Perché, come dice il Vangelo di Giovanni, “*saranno sempre – cioè noi saremo sempre – educabili da Dio*”, dalla culla alla bara, da quando la mamma ci faceva fare il segno della Croce, che vorrei che ripetessimo tutti tutte le mattine appena svegliati perché è il modo per riconoscere l’amore della Trinità e l’amore crocifisso di Gesù e questo fa come la cornice del quadro che è la giornata; così come vorrei che chiudessimo la giornata prima di spegnere la luce per addormentarci dicendo un’Ave Maria, perché la Madonna porta a Gesù.

Allora il punto di fondo è: nelle nostre comunità la dimensione vitale, bella e affascinante dell’incontro con Cristo è presente? o noi rischiamo spesso, senza cattiveria, di ammazzarci, come è stato detto dalla domanda di Andrea, ammazzarci di iniziative da fare? Mi ricordo che la cosa che mi colpì moltissimo nella lunga Visita pastorale di Venezia, perché Venezia è 17 volte più piccola di Milano quindi si poteva fare; per 5 o 6 anni stavo tre giorni dal venerdì a mezzogiorno alla domenica in parrocchia, mi ricordo che cominciavo sempre con una assemblea come questa, e uscivano sempre due cose. Primo: «Ci sono tanti, tanti che sono andati via! Sono diventati “lontani”. Le nostre forze sono diminuite. Come facciamo a raggiungere i lontani?» Un pessimismo! Un clima greve, pesante. Io dicevo: «Ma tu vivi il Cristianesimo perché è il modo più bello di vivere per te o lo vivi come un impegno che ti massacra?». Prima di tutto non esistono “lontani”, smontiamo questo mito: perché chi è la donna, chi è l’uomo che non ha a che fare tutti i giorni con gli affetti, col lavoro, col riposo, con il dolori, tutti! Si tratta solo di stare dentro queste situazioni con lo stile di vita di Gesù! Col pensiero di Cristo e con il cuore di Cristo! E poi uno comunica ciò che è. Ogni uomo comunica ciò che è. La missione in questo senso è molto semplice. Una comunità viva è per sua natura fatta di missionari, per sua natura. Quindi, allora, ritornare alla natura profonda del Cristianesimo: un incontro personale con Gesù, che permane nella mia vita, perché Lui ha scelto di legare la Sua presenza all’uomo e alla donna di ogni tempo e di ogni luogo, alla comunità cristiana basata sull’Eucarestia, sui Sacramenti e sulla Parola di Dio; da cui deriviamo, ovviamente con libertà e rispettando i cambiamenti della storia, deriviamo il modo di affrontare il quotidiano, il reale.

1. Incontro con Cristo, 2. permanenza nell’incontro con Cristo, che è sempre comunitaria, 3. e affronto della realtà. “*Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*”. Quando Gesù istituisce l’Eucarestia, notano

i Vangeli, dice il Vangelo: *“Diede loro questo comando”*. Non ha detto: “Amici, vi do un consiglio! Vi do un suggerimento: poi farete voi!” No, *“Diede loro questo comando: fate questo – l’Eucarestia – in nome di me, in nome mio!”* Fate questo, come l’ho fatto io. Non: prendere spunto da questo per fare altro! Vivete questa realtà! Vivete questo dato! Cioè: *“Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio, io sarò in mezzo a loro!”* *“Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo!”* Lo Spirito Santo, come dice San Giovanni, in questa nostra assemblea ecclesiale *“è sopra di noi, è tra di noi, è in noi!”* come avviene nella Confermazione! Il ragazzo riceve questa potenza grande con cui Gesù diventa il centro affettivo della sua vita proprio perché lo Spirito scende, *Discendi Santo Spirito* ci diciamo sempre! Quindi il punto cruciale non sono le strutture e l’organizzazione, che pur sono necessarie; ma sono come lo scheletro del mio corpo per la mia persona! Non sono il tutto della mia persona! Senza questo scheletro non vivrei, senza gli organismi associativi e gli stili e le forme di vita comune tra di noi non potremmo comunicare. Pensate che noi comunichiamo col corpo: dipende da come tu mi guardi, dipende se tu mi sorridi, se mi accogli in un certo modo, se ascolti, se piangi, se ridi. Ma è tutto l’io, è tutto l’io che passa dal corpo! Così l’organizzazione deve essere in funzione della comunicazione della bellezza di questo incontro. Allora persona e comunità sono come i due poli della pila: se se ne rompe uno, non va più la pila! Non è che l’altro va da solo. Una comunità che non fa fiorire, che non genera gusto e passione per una vita accolta dalla potenza della creazione, dall’amore di Cristo, e quindi donata, perché noi entriamo nel mondo con un debito. Nessuno potrà mai... Quando noi diciamo che la vita è sacra molti non ci capiscono, dicono «Ma no, no!», ma il problema è, lo si può dire in un modo totalmente cosiddetto laico: nessuno di noi potrà mai auto-generarsi. Anche se tra 200 anni gli uomini con una pinzetta, tirando fuori un po’ di cellule dalla pelle della mano, potessero clonarsi, il clone viene sempre da un altro! Nessuno potrà mai farsi da sé. Bisogna riflettere molto. In questo senso la vita è molto diversa dalla morte, la nascita è molto diversa dalla morte! La nascita è una irruzione nella storia! La morte è, come dire, soprattutto dopo che abbiamo perso il dono dell’immortalità, la morte è la conseguenza inevitabile di ciò che nasce, diceva già Aristotele; tutto ciò che nasce, naturalmente parlando, per sua natura muore. Noi avremmo potuto non morire se nei nostri progenitori non avessimo “rotto”, proprio in questi giorni stiamo leggendo questi passi nella Liturgia. Quindi questo mi sembra decisivo e serve come base per le risposte a tutte e tre le domande.

Allora, anche dal punto di vista del tema del Decanato, della Comunità pastorale, bisogna distinguere due cose.

Prima di tutto bisogna che la Comunità pastorale riproponga capillarmente, rispettando in questo anche le dimensioni parrocchiali, capillarmente, il Cristianesimo nella sua verità: un avvenimento si comunica solo attraverso un altro avvenimento. Se la mia comunità cristiana possiede questo carattere vivo, potente e profondo di evento, allora si comunicherà, e la Comunità pastorale – secondo punto –, che profeticamente è stata scelta dal mio predecessore come formula del nuovo modo di particolarizzarsi della Chiesa, deve vivere il suo motivo: comunione e missione. Missione. Non facciamo le Comunità pastorali perché diminuiscono i preti! Questa è una conseguenza! Adesso taluni di noi andranno, probabilmente i nostri sacerdoti, a Cuba, perché l’Arcivescovo di Santiago di Cuba ci ha chiesto di dargli una mano, andranno fin lì. Sono contento, perché ho proposto questa cosa al clero e in 12 si sono dichiarati disponibili. Ne sceglieremo tre. Bene, hanno due possibilità: o prendere in mano la costituzione di una parrocchia di 152.000 abitanti o una di 137.000 abitanti! Allora, i preti, per il momento, per il momento, non mancano. Anche perché quelli della mia generazione in su... Adesso per fortuna usano un po’ di meno questa parola che quando sono arrivato mi ha proprio un po’ raggelato, “Noi siamo stati rottamati”; gli ho detto: «Se sento uno ancora dire questa cosa qui non so cosa gli faccio!». Il prete è prete fino all’ultimo! Ho ricevuto proprio in questi giorni una bellissima lettera di un prete della mia generazione del vostro Decanato che mi ha moltissimo edificato! perché mi ha raccontato la sua storia, mi ha messo sotto agli occhi dei problemi che io non avevo visto con tanta lucidità. Un servizio così fatto all’Arcivescovo è un dono enorme! Questa è la pastorale! Se no, cos’è la pastorale, correre dietro a delle iniziative che noi mettiamo su soltanto perché le facevamo 100 anni fa? Anche questa è un’altra cosa su cui dobbiamo riflettere! Questa famosa logica del “qui si è sempre fatto così!”: un buon motivo per cambiare, se si è sempre fatto così! Cerchiamo di fare anche qualcosa di nuovo! Non bisogna distruggere nulla. Quindi il motivo per cui la Comunità pastorale può correre il rischio che Leandro metteva ben in evidenza, “impegnarsi in una pastorale di conservazione totalmente rivolta a far sempre meglio” ecc. ecc., è perché stiamo compiendo, come diceva il don Mirco, la fatica di costruirle adagio adagio. La Comunità pastorale se Dio vuole e se andrà bene troverà il suo assetto tra 15, 20 anni. Perché dobbiamo scandalizzarci di questo, perché dobbiamo scandalizzarci! Perché se io non mi converto, se tu prete non ti converti, se

uno dice: «Eh no, da me la Comunità pastorale è una cosa sbagliata! Perché poi dopo qui, poi dopo là!» e si chiude e non cambia il cuore lui, evidentemente la Comunità pastorale non nascerà. Per quello che io ho detto: chiudiamo i cantieri! Nel senso che dopo che avete discusso per anni se bisogna farle o non bisogna farle, adesso cominciamo a farle! Dopo il Signore ci illuminerà.

Voglio intervenire su una questione che riguarda tutte e tre le domande. Io sono contrario all'uso della parola "progetto pastorale", sono contrario all'uso della parola "programma pastorale". Perché? Perché questi strumenti, che possono essere utili ma solo se si mantengono al loro livello, possono rischiare una grande astrazione e quindi uno spegnimento della vita. La realtà, dicevano i Padri della Chiesa, è *la mano di Dio nella storia e nella nostra vita*, quindi noi non possiamo incapsulare tutto con un anno di anticipo prevedendo che il 17 di marzo faremo l'incontro su questo, questo e quest'altro! Di talune cose essenziali e imprescindibili della vita cristiana è la Chiesa stessa che fissa un calendario: la Pasqua...! Pensate alle grandi controversie della Chiesa antica sulla data della Pasqua; e ancora oggi si sta adesso tentando qualcosa soprattutto con gli Ortodossi. Noi facciamo una "proposta pastorale", che poggia su taluni pilastri fissi, ma poi interpreta la realtà e asseconda la realtà per come, attraverso dei segni cioè circostanze e rapporti, il Padre Eterno ce la mette davanti. Allora, se il programma ha questa elasticità, allora è utile! Ma se invece, partendo da una teoria, metto giù una sequenza di iniziative e una sequenza di organismi, una sequenza di servizi ecc., senza che ci sia come filo conduttore, come dire, il risveglio ogni giorno in me della necessità che mi converta - come facciamo la domenica incominciando col Confiteor -, che io ascolti Gesù - ci dice il Concilio Vaticano II che quando la domenica in Chiesa proclamiamo la Parola di Dio "è Gesù che mi parla, è Gesù che ci parla!"-, questa personalizzazione del rapporto! Gesù è un avvenimento nella mia vita, nella tua vita, nella nostra vita! E ci sono anche delle persone piccole di età che capiscono molto bene questo. Adesso non si può sempre dire tutto, mi hanno passato una serie di frasi di un ragazzo che è morto a 17 anni di incidente stradale, che a 17 anni, poco prima di morire, ha scritto su un foglio sul suo comodino, l'ha trovato la mamma: "*Se metto da parte una falsa e distraente via di mezzo, o Cristo si rifiuta o diventa il punto fermo della mia vita!*" 17 anni! Questa è la sostanza della questione. Quindi proposta pastorale, che deve essere organica, che deve essere seria, ma non programma inteso come "imparo una teoria, cerco di individuare una serie di iniziative, una serie di servizi per rispondere a questa teoria e poi la applico alla vita." È chiaro che questo ti ingessa la comunità e la rende noiosa! Allora, capite, chi ha voglia nella vita di oggi di frequentare un ambiente che ti dà noia? Io non lo farei. Grazie a Dio la nostra Chiesa non è così! però questa tentazione, come tutti gli uomini, la subiamo: affidare all'organizzazione. Noi facciamo una serie di riunioni per prepararci a vivere, e non per vivere! La nostra assemblea deve essere un gesto di vita! Ecco perché dicevo che non ho ricette da dare.

Ecco, questo mi premeva dirlo perché questo tocca sia la domanda di Leandro in grande stile sia la domanda di Andrea. E la Diocesi deve tentare di fare questo, perché questo rischio lo corriamo anche a livello diocesano: di programmare tutto analiticamente ignorando la bellezza della famiglia umana che siamo, per cui la Caritas fa i suoi ritiri, il Gruppo missionario fa i suoi ritiri, quelli che si occupano dei giovani fanno le loro cose e i loro ritiri, e non si vede mai la bellezza del nostro popolo che si riunisce. È per questo che bisogna richiamare alla Messa domenicale come il centro vitale in cui tutte le generazioni devono essere presenti!

Don Mirco: *Siamo adesso al secondo grande momento, con la quarta e quinta domanda. La quarta è stata quasi resa obbligatoria da questa serata dell'8 marzo: parecchie donne questa sera non ci sono perché stanno giustamente anche festeggiando questo cammino particolare; però in compenso i maschi sembrano tanti stasera. Bene, quarta domanda, prego!*

DOMANDE

- *Buonasera eminenza, e benvenuto tra noi da parte di tutte le donne. Io sono Rita Crippa e faccio parte del Consiglio pastorale decanale come rappresentante del Consultorio familiare decanale della Felceaf, come psicologa e coordinatrice. Oggi, l'8 marzo, festa internazionale della donna. Due notizie belle sulla donna, all'interno della Chiesa italiana. Ieri 7 marzo è stato presentato in Sala stampa vaticana la "Consulta femminile", organismo permanente all'interno del Pontificio Consiglio della Cultura, per dare spazio e continuità alla voce delle donne all'interno del Dicastero. Sono 37 donne, coordinate da Consuelo Corradi. Era presente ovviamente il cardinal Ravasi che così si è espresso: «Fino a poco fa non c'era nessuna donna a livello dirigenziale nel Pontificio Consiglio della Cultura. Mancava dunque l'immagine di Dio nella sua completezza, mancava lo sguardo femminile su tutte le*

attività». *“La donna è armonia, senza la donna non c’è armonia”*: Papa Francesco. Secondo dato. Recentemente mons. Fausto Tardelli della Diocesi di Pistoia ha costituito un Consiglio speciale tutto al femminile: 12 donne che lo aiuteranno nel suo lavoro di pastore. Una Chiesa senza le donne è come il Cenacolo senza Maria. *“Se la Chiesa perde la donna nella sua dimensione totale e reale rischia la sterilità - Papa Francesco - Credo che non abbia ancora fatto una profonda teologia della donna nella Chiesa”*. Oggi è l’8 marzo: quale donna, quale donna per la Chiesa? Quale rapporto mondo – donna - Chiesa? Eminenza, come vede nella Chiesa l’apporto culturale e teologico della donna, e in particolare nella nostra Diocesi milanese? Grazie tanto.

Grazie

Don Mirco. *Quinta domanda: la cultura, i Centri culturali, l’aspetto sociale.*

▪ *Buonasera eminenza. Sono Antonio della Comunità pastorale di Arcore e sant’Apollinare. Sono membro del Consiglio pastorale decanale e del Consiglio pastorale della mia comunità. Il nostro Decanato di Vimercate è ricco di Centri culturali molto attivi e propositivi. In una società così disattenta e superficiale, dove l’effimero ha il sopravvento sui valori, dove il lavoro è solo un mezzo economico e non un percorso di vita a volte mal pagato e nelle alte istituzioni dello Stato pagato in modo spropositato, in una società dove l’accoglienza verso gli immigrati è mal tollerata, strumentalizzata, mal governata, e il farsi prossimo è più un sentimento che una pratica quotidiana, in una società in cui l’impegno sociale anche cristiano è più annunciato per interesse che praticato per amore e vocazione, dove la politica non è più vissuta come un atto di carità ma per arrivismo personale, come possono i nostri Centri culturali essere punti deflagranti e coinvolgenti verso “una cultura di conoscenza della verità” come il beato Antonio Rosmini amava descriverla e di contrasto al “conformismo della pancia” che pervade questo mondo e ne causa la rovina e la fine dell’uomo, creato a immagine di Dio, a cui è stato affidato il creato e che invece egli distrugge?*

Grazie

Anzitutto grazie a tutto il lavoro che avete fatto, perché queste non sono domande, sono interventi pensati che però sfociano in molte domande e quindi ancora una volta abbiamo la condanna del tempo sopra la testa. Però questa sera è un aperitivo!

L’intervento di Rita è molto prezioso e molto bello. Perché è vero, è vero che pur avendo la donna svolto un servizio straordinario lungo i 2.000 anni del Cristianesimo in ordine alla fede, questo servizio non è stato riconosciuto in maniera adeguata e anche il mondo cattolico ha subito, diciamo, un sistema di emarginazione o di riduzione della donna, applicando alla donna certi ruoli che erano tesi semplicemente a liberare il maschio dalla sua corresponsabilità. Quindi grazie a Dio ci siamo svegliati e abbiamo cominciato a considerare in termini diversi e abbiamo cominciato a dare alla donna il peso che effettivamente ha.

Il primo elemento di novità, di grande novità da questo punto di vista è contenuto nei paragrafi che vanno da 6 a 8 della *Mulieris dignitatem* in cui San Giovanni Paolo II introduce per la prima volta l’idea che noi siamo ad immagine di Dio non solo in quanto singole persone ma che il rapporto tra l’uomo e la donna vissuto in un certo modo è un modo, una qualità dell’essere a immagine di Dio. Una piccola parentesi, non per fare il marketing: io ho insegnato per 20 anni queste cose all’Università Lateranense; ho scritto anche dei libri. Ce n’è uno un po’ tecnico, si chiama “Il Mistero nuziale”: sì è bello, ma se uno non ha voglia di far fatica è meglio che non lo legga; ma ce n’è un altro piccolissimo che continua ancora a vendere che è intitolato “Uomo - donna: il caso serio dell’amore!” dove dico un po’ certe idee che vanno nelle direzioni di quanto diceva Rita. Molto bella l’iniziativa del Pontificio Consiglio della Cultura. Il Papa Francesco continua sulla scia di Giovanni Paolo II che per la prima volta ha parlato assieme al grande teologo Balthasar, ha parlato con grande forza e con grande chiarezza della dimensione “mariana” della Chiesa. Ha detto che la Chiesa ha due dimensioni: la dimensione mariana e la dimensione petrina. La prima, che si vede nella figura della Madonna e in San Giovanni – diceva Van Balthasar –, che è l’atteggiamento dell’ascolto, dell’amore donato, dell’armonia ecc. ecc; e la seconda, quella di Pietro, che è subordinata alla dimensione mariana, perché il suo è un compito di servizio alla Chiesa che come tale è la sposa di Cristo, e quindi tutti noi che partecipiamo del corpo della Chiesa siamo, da questo punto di vista, tra virgolette “femminili”; e quindi la vita della donna, l’essere stesso della donna e la sua vita deve essere come un paradigma. La donna – e qui devo dire una cosa difficile, mi scuserete e magari comprate il libretto (risate), scherzo! –, la donna tiene sempre il posto dell’altro! Pensiamo al racconto della creazione: la solitudine dell’uomo e la constatazione: *“Questa è*

carne della mia carne e ossa delle mie ossa!” È una sorta di “contro immagine” dell’uomo! A tal punto che, nelle sue celeberrime catechesi sull’amore, San Giovanni Paolo II parla dell’“unità dei due”: ecco che ritorna il tema della comunione, la cui radice è proprio nel rapporto tra l’uomo e la donna! Quindi da questo punto di vista si può dire che la donna – mi scuso perché so che non si può capirlo di colpo -, la donna tiene a tal punto il posto dell’altro che è il “segnaposto” di Dio stesso dentro l’esistenza! La famiglia nasce da qui! Nasce da qui. Riflettiamo sul fatto che noi nasciamo sempre situati dentro una precisa differenza sessuale. Non entriamo adesso in tutte le questioni che stanno intorno a questo problema, non mi interessano, mi interessa riuscire a dire almeno in una parola il fondo della vicenda. Qual è il senso che nasciamo sempre e solo o come uomini o come donne? Qual è? È che questa differenza ci spalanca all’altro! La differenza non è la pura diversità: la differenza sessuale è una dimensione costitutiva del mio io, è un fatto interno alla mia persona, che ha sempre davanti a sé l’altro modo di essere persona; per me, quello femminile. E così dalla differenza sessuale scatta la relazione che diventa piena quando è una relazione d’amore: ecco allora *“Lascerà suo padre e sua madre ecc.”*. E siccome siamo dentro un corpo materiale, la fecondità dell’amore, la fecondità dell’amore diventa la generazione! Cioè la procreazione e la generazione dei figli. Perché la generazione è sempre tutte e due queste cose insieme! Io lo chiamo questo il “mistero nuziale”: cioè l’uomo, la donna, l’unità dei due, il figlio. Ora, questa è la radice profonda della nostra fede, che noi purtroppo abbiamo tardato secoli a ricomprendere nella sua verità e che adesso sta venendo alla luce. Allora, sulla base di questa concezione profonda e bellissima dell’amore – si potrebbero dire, potremmo fare, io facevo il corso di un anno ai miei studenti su questi temi! Potremmo stare qui ore e ore a parlare di queste cose -, allora che questo si traduca anche in organismi come la Consulta delle donne, il Consiglio speciale di Tardelli ecc. è una cosa bellissima.

E nella nostra realtà ecclesiale. Anzitutto noi già in Facoltà teologica, ma non solo, abbiamo un bel numero di donne, ci sono tante donne che si sono date... Adesso, per esempio, sta per uscire una traduzione nuova dei Vangeli, fatta sull’originale, curata da due donne! Delle donne, teologhe ben preparate, faranno un commento a ogni singolo Vangelo, al Nuovo Testamento, per dire, e un bel gruppo di queste sono della nostra Diocesi. Ci sono tante responsabilità che sono...: penso alla quantità di donne che lavorano nel nostro Tribunale ecclesiastico! E poi (rivolgendosi a don Mirco che dice “le suore”: ti ringrazio molto) non possiamo dimenticare quello che non hanno fatto e non fanno le suore, le consacrate in genere, per l’educazione! Certo, questo, come dice il Papa, non ci rende ancora adeguati a recepire la dimensione totale e reale della Chiesa, questa dimensione mariana deve crescere! Ma dopo un tempo così prolungato tendenzialmente un po’ emarginativo, bisogna mettere in preventivo che ci vorrà un tempo lungo. Quindi, se diciamo che la dimensione femminile, mariana, è ciò che tutti noi viviamo quando diciamo “sì” a Gesù che viene al nostro incontro, il peso e l’importanza della donna a questo livello! L’unica cosa da cui metto in guardia, per la Chiesa e quindi per il mondo... Perché la Chiesa esiste solo per il mondo. Il compito della Chiesa è lasciar trasparire il volto di Cristo nel suo vivere: questa è la Chiesa. Quando ha fatto questo, ha fatto tutto! Ecco perché dobbiamo sempre... L’obesità: dobbiamo semplificare. Non astrattamente a tavolino: lasciando che le cose che vanno finendo finiscano, se non hanno più valore, se hanno valore dobbiamo rivitalizzarle, e imparando i segni dello Spirito proporre, vivere noi e quindi proporre il nuovo. E qui in questo campo di cui parlava Rita effettivamente il lavoro da compiere è ancora tanto. Però due cose voglio dire. La prima. Dobbiamo uscire, e anche le donne devono aiutarci ad uscire, dall’idea che la valorizzazione della donna sia un problema di potere nella Chiesa. Il potere non valorizza nessuno. Caso mai valorizza solo quello che, come dire, quello che lo fa per sé. E succede, allora, quel che stiamo vedendo nell’Europa di oggi, che un giorno sei sull’altare e il giorno dopo sei più che nella cenere. Il potere deve radicarsi nella potestà che Gesù, il re dell’universo, ha vissuto: come? Diventando l’impotente e il più impotente che esistesse! Era il Figlio di Dio e si è lasciato impalare sulla croce! Che era la pena capitale più terribile dalla Mesopotamia a Roma! La potenza cristiana sta nel lasciarsi prendere al servizio. E da questo punto di vista la donna ci ha già battuto in mille modi! In mille modi. Quindi bisogna un po’ demitizzare questa questione. Adesso non abbiamo tempo di entrare, ma, per esempio, tutti quelli che sostengono – a dire il vero non soprattutto nella nostra Chiesa cattolica ma in altre Chiese, in altre confessioni - il sacerdozio della donna ecc., perché - lasciamo stare la discussione del tema che esigerebbe tanto tempo -, perché credono che il problema sia quello del potere, mentre il problema è quello della potestà, cioè del partecipare al dono di sé che Gesù ci fa. Certo, adesso è giusto che non si identifichi più la donna attraverso i ruoli: allora tu sei donna, devi lavare i piatti sempre tu. No! Facile dirlo! Non so io quanti uomini, qui, lavano i piatti qualche volta! Non voglio, non voglio fare statistiche, i preti lo fanno! Perché spesso sono costretti a farlo, ecco. Non più identificare coi ruoli. E poi,

evidentemente, liberare l'accesso a quei posti che, senza infrangere la logica del sacerdozio ordinato, possono essere benissimo occupati dalle donne, che come si vede in tanti campi della Chiesa e anche della società civile fanno spesso molto meglio degli uomini, non è questione di far classifiche.

Qui si dovrebbe aggiungere, ma sono già fuori tempo massimo, si dovrebbe aggiungere però anche tutto un discorso su come la donna sta comportandosi e su come sta vivendo la propria femminilità: questo è molto importante! Perché oggi non c'è la crisi della famiglia come tutti dicono, c'è la crisi della coppia. Tant'è vero, tant'è vero che tutti, anche quelli che hanno una inclinazione verso lo stesso sesso, vogliono sposarsi! Non gli basta l'unità, vogliono la famiglia. Mentre ciò che è in crisi è il rapporto tra l'uomo e la donna. E allora su questo dobbiamo riflettere. L'emancipazione della donna: come la donna la vive? Come il maschio la vive? Le cose tragiche che scopriamo tutti i giorni, i femminicidi, la tratta delle schiave, sono delle cose disgustose, terribili e tragiche: dobbiamo vincerle proponendo uno stile positivo di vita, per la donna e per l'uomo, non più fondato sui ruoli. E poi l'importanza della donna, anche questa non è giusto trascurarla, per tutto ciò che riguarda la nascita e per tutto ciò che riguarda la morte. Accogliere un figlio: deve essere di tutti e due, certo, ma il ruolo della donna è insopprimibile. Accompagnare all'altra riva ha bisogno di una armonia tra il presente e il Paradiso, il futuro che sarà, e lì... Non per nulla quella che ha inventato le cure palliative è stata una donna!

Una parola finale sulla questione del Centri culturali. Sono decisivi, se educano al pensiero di Cristo! Quindi, noi incontriamo Gesù. Nella comunità cristiana continuiamo a vivere di Lui e con Lui: questo nonostante tutti i nostri peccati, i nostri limiti, i nostri difetti - ce li abbiamo tutti, mi sono spiegato? - di cui dobbiamo chiedere perdono e sono il punto di partenza per chiedere perdono. Affrontiamo la realtà di tutti i giorni, perché il Cristianesimo è realismo. Siamo immersi nella realtà. E la realtà è sempre una sorpresa, una sorpresa che ha la testa dura! Allora il punto è che il Centro culturale aiuti l'educazione al pensiero di Cristo! Succede questo caso del dj: allora non è necessario tutte le volte suonare le trombe e convocare come stasera tante centinaia di persone! Si può anche cominciare, quelli che fanno il Centro culturale incominciano già tra di loro e poi domandano al sacerdote: «Ma non c'è uno che ci può dare una mano?». E quando hanno maturato un giudizio, a partire dalla mentalità di Cristo, lo danno, lo comunicano! Nei mille modi. Tra l'altro, per esempio, su questo tema che è ancora delicato, su cui abbiamo preso una scelta non facile da prendere, che ha impiegato tanto tempo anche preghiera ecc., sul nostro sito c'è un intervento del vescovo ausiliare Martinelli che è preziosissimo, andate a vederlo! Usate gli strumenti che vi sono dati! Usate! *Chiesadimilano.it* Andate a vederlo! Se il Papa pubblica un documento o se fa un'omelia andiamo a vederla sull'Avvenire o sull'Osservatore Romano o sul sito Vaticano! Non accontentiamoci di due titoli di giornali che estrapolano quello che interessa a loro e abbiamo letto l'enciclica! No, non è mica così.

Quindi i Centri culturali sono fondamentali perché solo l'esperienza di vita che facciamo contiene già delle ragioni! La realtà attraverso la quale Dio ci accompagna ci sorprende con delle circostanze più o meno stabili: e allora il Centro culturale è lì per sostenere questo, attraverso tutti i mille modi.

Scusate. Grazie.

Testo non rivisto dall'autore